

Società dello Spirito Santo e di Maria Regina del Mondo

Assemblea tenuta a Bologna, presso l'Hotel Roma (via Massimo D'Azeglio,9) nei giorni 1 e 2 giugno 1968, vigilia e festa di Pentecoste.

Presenti

Si sono tenute tre riunioni: la prima nella sera del 1 giugno, presieduta da C.L.; la seconda la mattina del 2, presieduta da U.M.; la terza nel pomeriggio del 2, presieduta da M.L.: Alla fine della riunione della mattina di Pentecoste, 25 dei presenti hanno accettato la Regola della 'Società dello Spirito Santo e di Maria Regina del mondo'.

Cronaca e verbale delle decisioni

1. L'ordine dei lavori.

In apertura di seduta viene ricordato lo scopo di questa prima Assemblea di coloro che desiderano confermare la loro appartenenza alla "Società" mediante la promessa sulla Regola, Il 20 maggio 1967 i Consigli riuniti dei tre gruppi di Genova, Roma e Rovereto avevano infatti deciso unanimemente di dare una Regola alla "Società", e ne avevano approvato il testo, Regola che costituisce il solo diritto della "Società" nel senso che pone nell'atto ontologico della Chiesa, l'infusione dello Spirito Santo. Per questo venne deciso che la fondazione della "Società" sulla Regola, avvenuta lo scorso anno, fosse compiuta con l'Assemblea, i cui membri nel giorno di Pentecoste faranno pubblica promessa sulla Regola e daranno così pienamente vita alla "Società".

L'ordine dei lavori, dopo un'iniziale proposta di Baget, e gli interventi [di] B., M., L., V., M. e C., viene fissato a questi due punti: 1) un libero confronto di opinioni sulla natura dei fini della "Società", (introdotto da Baget), così che la "Società" possa esprimere la coscienza che ha di se stessa; 2) una discussione sul regolamento della "Società", come richiesto dalla decisione dei Consigli del 1967; a tale proposito si nota che dopo le decisioni dello scorso anno, i tre Consigli non hanno più alcuna validità giuridica e quindi alcun potere, e si decide perciò di rimettere tutto l'argomento all'Assemblea; e al solo scopo di ordinare il materiale finora presentato dai vari gruppi, si nomina una commissione nelle persone di O.B., L., M.L., U.L., I.M., perché ne riferisca all'Assemblea.

A proposito della promessa sulla Regola, M. propone di modificarle l'aspetto formale, e di precisare così il rapporto che legandosi alla Regola ognuno assume: al posto di una promessa, che mette in rilievo un atteggiamento e un impegno umano,

un'accettazione, che meglio indica l'atteggiamento del cristiano, di ricezione da parte dello Spirito Santo, e implica più il riconoscimento di una vocazione che la sua ricerca. La proposta viene accolta all'unanimità.

2. L'autocoscienza della "Società".

Baget osserva iniziando come, riuniti in nome dello Spirito Santo, ognuno debba accettare che ciascuno sia *organum Spiritus Sancti*: in questo senso la "Società" è veramente una comunità, in cui ognuno si affida a tutti e tutti a ciascuno. Per questo la prima Assemblea della "Società" si riunisce senza una linea di lavoro e una tematica precostituite, e per questo la via migliore per giungere a una sintesi, a un linguaggio universale, è che ognuno esprima la sua autocoscienza per rispetto alla "Società". La prima cosa importante che Baget sente di dover esprimere è il carattere universale della "Società".

Il gruppo romano è passato per questa esperienza, fin da quando anni fa gli fu chiesto che cosa intendeva essere nella Chiesa: allora si precisò che la "Società" non poteva assumere alcuna definizione di parte nessuna finalità particolare, e che la vera risposta era solo questa: noi siamo la Chiesa. Nella linea di S. Teresa del Bambin Gesù, nostra protettrice da sempre, che non aveva scelto nessuna opera particolare ma una che era tutte ("la mia vocazione è il cuore della Chiesa, è l'amore", cioè lo Spirito Santo, "io sono la carità della Chiesa"), ci definiamo come Chiesa e nella Chiesa vogliamo essere la carità, intesa come identificazione allo Spirito Santo. La caratteristica fondamentale della "Società" è questa, che nasce dal desiderio assoluto dello Spirito e comporta il rifiuto di ogni opera particolare. Per questo abbiamo sciolto i gruppi genovesi e romani, sorti sulla base di una particolarizzazione quale veniva dallo Statuto voluto dal card. Siri, abbiamo sciolto ogni legame con la Gerarchia in quanto riconosciuti dal diritto canonico come pia unione di laici.

La "Società" è semplicemente *ecclesia*, che è la società dei cristiani ovunque essi siano; la *ecclesia "de Caesaris domo"* (Phil. 4,2 2), la Chiesa di Tessalonica sono la Chiesa universale: una Chiesa senza determinazione né particolarizzazione. (Del resto il massimo di particolarizzazione, come è avvenuto nella struttura ecclesiastica, con il riconoscimento delle spiritualità per categorie, è il massimo di decadenza). La Chiesa è ovunque ed è sintetica, non è legata a una categoria, una qualifica, una cultura, una professione, una nazione; è sì legata a un luogo, ma questo assume come determinazione materiale, mai come determinazione formale. La "Società" non è altro che *eccle-*

sia, e il suo fine è solo l'essere, lo Spirito Santo. Il nostro problema è quello di vivere nel mistero, il mistero di questa identificazione tra il Verbo e noi per lo Spirito, e di irradiare il mistero, renderlo visibile in noi stessi. Così la "Società", dal momento che è in radice la società dell'uomo con la beata Trinità, si manifesta come carità fraterna. Se il suo scopo è semplicemente se stessa, il vivere nell'Amore di Dio significa vivere nella natura divina come fratelli. Questo è l'essenza della "Società" e niente altro: capiremo questa formula poco per volta. Il fine dunque della "Società" è il vivere nel consorzio con la natura divina, e questo si manifesta nella storia come amore fraterno. Questa è la vita stessa di Cristo: "Amatevi come io vi ho amato, da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amate come io vi ho amati" (Gv 13, 34-35). Questo è tutto, tutto. Così si cancellano e si dovranno cancellare tutte le particolarità legate al periodo di gestazione della "Società", quelle pratiche come quelle intellettuali, legate all'uno o all'altro. Questa caratteristica è il punto assoluto e centrale della "Società". Per questo la "Società" non ha voti e l'accettazione della Regola è una dedizione di noi uno all'altro: accettazione che è in rapporto con il lato storico della "Società", e in quanto manifestazione storica è direttamente questo affidarci uno all'altro, è l'amore fraterno nella natura divina, non nella natura umana. Questo è la cosa più importante che Baget afferma di sentire¹, senza sapere per ora trarre da ciò alcuna conseguenza; ma nella speranza che guidati dal Signore e dallo Spirito Santo, ognuno sappia trarla. Una seconda cosa Baget afferma di voler dichiarare oggi: che il Signore gli ha concesso per grazia singolare di vedere prima la crisi in cui oggi si trova la Chiesa, e oggi sente di dover dire pubblicamente quello che è in parte già noto attraverso il suo scritto profetico sull'eresia nascosta, dal momento che questa profezia si è ormai compiuta. La vita della Chiesa attraversa un'ora difficilissima, non soltanto per la gravità degli errori che circolano, per la diffusione generale dell'errore gnostico, che di quella profezia era il centro; ma perché la Chiesa è in una condizione per cui non si fonda più sull'unità di fede, ma sull'accettazione di fatto delle opinioni le più diverse, anche quelle che sovvertono il fondamento medesimo della fede (come il mito della scienza storica o la negazione della teologia naturale). Al di là del gran bene che in ciò si nasconde, quello

¹ Con tipica e inconfondibile grafia, Baget ha cancellato il testo che abbiamo sottolineato, per distinguerlo, ha sostituito a mano « *da affermare anche senza saperne ora trarre da ciò tutte le conseguenze* »

che oggi più avverte, personalmente, è la terribile desolazione che questa condizione comporta. Questa autocoscienza conduce anche a ritenere che l'unione che la "Società" rappresenta non è superrogatoria ma essenziale per conservare la fede: senza la carità fraterna, senza un aiuto reciproco non è più possibile conservare la fede. Non c'è più nulla che difenda la fede, non la struttura ecclesiastica e nemmeno la Gerarchia, dal momento che i più gravi errori si pubblicano con l'imprimatur: la Chiesa si trova in uno stato di apostasia immanente. Per questo la "Società" è necessaria per la fede, ora.

Il Signore susciterà altre cose, ma l'unione diventa la condizione per mantenere la Chiesa: è la Chiesa dei fedeli a sostenere la Chiesa gerarchica. Se la carità è dunque il fine della "Società", il fondamento della carità è la fede, e i membri della "Società" devono avere la purezza della fede. Una terza cosa Baget dice di sentire oggi per lui importante²: il fatto che ognuno di noi ha un dono di Dio, un carisma, cioè un compito storico e particolare. La coscienza di questo fatto comporta che ciascuno ascolti lo Spirito che in lui parla. Questo è uno dei fondamenti della "Società": poiché siamo una sola cosa con Dio, Dio agisce per nostro mezzo nella storia. Questo compito è quello stesso della Chiesa, ed è essenzialmente l'evangelizzazione, la testimonianza della fede, la *protestatio fidei* nelle forme più diverse. Proprio perché siamo una sola persona in Cristo, la nostra realtà storica e la nostra individualità umana è caricata nella storia di un compito, che non è della "Società" ma di ciascuno: la "Società" è l'anticipazione del Paradiso, che è la pienezza della carità, mentre ciascuno ha un compito nel tempo, che è legato al compito nel tempo della Chiesa: "Andate per tutte le genti e predicate" (Mc 16, 15-18).³ Così tutto l'ordine esteriore sarà nell'ordine divino. Il Signore, conclude Baget, fa le cose grandi nel silenzio, con piccoli mezzi, senza nessun mezzo umano. La "Società", nel suo esistere come carità per la *protestatio fidei*, ha già raggiunto la sua pienezza: la "Società" è il Paradiso anticipato, questa è l'offerta che ci viene fatta. Per questo la "Società" è il dato centrale della nostra vita. Per questo la "Società" è il nostro darci l'uno all'altro. Il punto capitale è che la "Società" è veramente la Chiesa, la Chiesa militante e la Chiesa trionfante a un tempo, come sempre. La nostra patria è

² Correzione manuale di Baget: cancellato il sottolineato, e inserito a mano «è importante»

³ Correzione manuale di Baget

nei cieli (...) questa è la nostra gloria, in vasi fittili (...), ma la nostra gloria: guai a non capirlo. La gloria stessa che è apparsa sul Sinai, la gloria che è in noi.⁴

C.L. afferma di ritrovarsi completamente nelle caratteristiche fondamentali della "Società" illustrate da don Gianni: appartenere alla "Società" significa appartenere alla Chiesa, mettersi nell'atto di agire per lo Spirito. Il vincolo, che così si crea, è di carattere divino, la cosa più semplice e più grande. Per questo tutti i battezzati possono far parte della "Società" e la "Società" comprende potenzialmente tutti i cristiani, per questo è impensabile un'opera particolare come opera propria della "Società". Dunque, non è il carattere del vincolo, non è la scelta di una dottrina o di un'opera a particularizzare la "Società": il nostro vincolo è lo Spirito Santo, la nostra dottrina è la fede del Cristo, la nostra opera è voluta e guidata dallo Spirito: per questo siamo nuove creature (2 Cor, 17-20), altri Cristo (Gal 2, 20). Ma tutto questo non toglie la natura umana: la natura umana diventa sì una sola cosa con la natura divina nella persona del Verbo, e dunque in noi altri Verbi, ma resta la natura umana. In questa prospettiva, in cui l'escatologia è già realizzata a livello della persona ma è attesa a livello della natura, in cui vediamo già l'ultimo giorno e ancora lo aspettiamo, nella nostra storia che ha come termini la prima e la seconda venuta di Cristo, accettiamo umilmente una Regola che è, sì, universale ma anche particolare, che ci definisce come coloro che desiderano "dare onore allo Spirito Santo", e ci richiede l'obbedienza ai moderatori. Il particolare va ricondotto all'umiltà di accettare una guida, un'indicazione per dare onore allo Spirito.

M. M. vede le posizioni di Gianni e di C. come due aspetti della stessa realtà. La definizione della "Società" come "Società dello Spirito Santo e Maria Regina del Mondo" comporta che si tenga presente anche l'aspetto indicato con il termine "Maria Regina". Maria, cioè la natura umana, è Regina perché lo Spirito Santo è diventato il suo Spirito, e anche storicamente è così, perché lo Spirito del Verbo fatto carne diventa sempre più visibilmente lo Spirito della Madonna, cioè della natura umana. Ora la "Società" si identifica perfettamente allo Spirito Santo, in quanto natura umana nella storia, solo alla fine dei tempi, alla fine della storia della Chiesa, quando avviene l'identificazione perfetta della natura umana e della divina. La natura umana richiede un complesso di condizioni, che la storia realizza, per questa sua piena identificazione: questa

⁴ Correzione manuale di Baget: ha tirato una riga con la penna su tutto il testo sottolineato.

è la Chiesa pellegrinante. La Regola significa anche questo. Noi ci diamo una giurisdizione nello Spirito Santo; e accettando la Regola, come ha detto Gianni, ci affidiamo gli uni agli altri: ma proprio questo è un atto umano: come affidarci ai moderatori. Questo è un particolare, ma si può dire che è un particolare-universale: perché nella misura in cui si accettano i moderatori secondo la Regola, è certo che per loro parla lo Spirito Santo. In questo senso le posizioni di Gianni e Claudio coincidono. Del resto quando S. Giacomo (1,25) parla di una legge perfetta di libertà, non si contraddice, come apparentemente sembrerebbe, ma indica la realtà dell'uomo-Dio, che piegandosi alla legge, come il Verbo fatto carne sulla Croce, è nella perfetta libertà dello Spirito Santo.

Baget ricorda che la ragione per cui si è scelto per la "Società" il titolo di Spirito Santo e di Maria Regina sta nell'ultimo capitolo dell'"Apocalisse": "Lo Spirito e la Sposa dicono; Vieni, signore Gesù" (Apoc, 20), e come questo significhi sottolineare l'attesa escatologica della Chiesa, come la Chiesa possa essere veramente Chiesa solo nella attesa escatologica, e come il rinnovamento della Chiesa stia, nel comparire della Chiesa sempre più nella condizione in cui apparirà alla fine dei tempi. Questo significa, per quello che oggi possiamo vedere, la visibilità dell'effusione dello Spirito sulla natura, il deperire perciò di tutto quello che è mediazione nella Chiesa, e il comparire di una condizione che rappresenta la pienezza della parola dei profeti, il realizzarsi dell'attesa dell'Israele carnale. Il nome della "Società" indica dunque, è la definizione di uno *status ecclesiae*, di quello esattamente che nel nostro commento all'Apocalisse abbiamo chiamato la "Chiesa degli Ebrei", quella Chiesa che ha al suo centro, a conversione di Israele, la Chiesa in cui appare manifesto il dono dello Spirito e la sua efficacia a livello della natura stessa dell'uomo, in forma dunque di una pienezza sensibile. Per questo abbiamo valorizzato l'Utopia di S. Tommaso Moro, perché essa ci appare come la piena comprensione dell'ampiezza del dono nella società futura e la descrizione di una pienezza delle fede nella natura. Maria Regina del Mondo significa che la natura umana è regina del mondo nello Spirito Santo.

Il nome dunque che abbiamo dato alla "Società" costituisce di per sé la definizione della Chiesa: in questo non vi è nulla di particolare. Ciò che noi siamo e desideriamo è che la Chiesa si riconosca pienamente nelle parole che chiudono l'Apocalisse: la natura umana che, per Spirito Santo, dice al Signore "Vieni!" è il ripetersi del fiat, non più a livello della Madonna, ma a livello di tutti i suoi figli, dell'umanità intera. Società dello Spirito Santo e di Maria Regina del Mondo è dunque una definizione della Chiesa e, nel suo senso pieno, della Chiesa dell'ultimo giorno. Quanto al termine Chiesa degli Ebrei, esso indica, sulla base del cap. 11 della lettera ai Romani, il secondo tempo del-

la Chiesa, che ha al suo vertice la conversione di Israele, e che introduce immediatamente all'ultimo giorno; indica dunque uno stato pre-escatologico della Chiesa, che si manifesta esattamente come pienezza umana in virtù di Spirito Santo. Esiste una pienezza alla fine della storia, che consiste nell'unione dello Spirito Santo con la natura umana, per preparare la suprema e definitiva congiunzione del Verbo con tutta l'umanità, quale è la seconda venuta. Esiste dunque un tempo di pienezza terrena della Chiesa, che ha per centro non il Verbo ma lo Spirito Santo⁵, principio della divinizzazione dell'umanità. È questa stessa realtà che è oggi evoluta, sia pure in modo anticristico, da tutti i movimenti umani che sono in definitiva a sfondo escatologico, dai comunisti al movimento studentesco. L'attesa di cui oggi l'umanità è portatrice è la piena comprensione dalla Pentecoste, che è la chiave della pienezza umana; negli Atti gli apostoli chiedono quando il regno di Israele sarà restaurato, e il Signore risponde: "Non sta a voi conoscere i tempi o i momenti, che il Padre ha riservato in suo potere (Atti 1, 7). Ma con la discesa dello Spirito Santo riceverete dentro di voi tale potenza da essermi testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino all'estremità della terra" (Atti, 1,7-8). Questo significa che la predicazione è l'effusione dello Spirito al suo compimento, cioè il *regnum Israel*. Questa è la conversione di Israele, il compimento di quella parte delle profezie che non è ancora avvenuto nel segno della Croce: è una pienezza umana, la pienezza della Madonna: come capo della natura umana.

Maria sostituisce la coppia archetipa Adamo-Eva in una sola persona il cui partner è Dio stesso: la natura umana sta a una donna per essere "verbificata". La natura umana allora si manifesta nella sua pienezza, avendo in sé il dono dello Spirito Santo. Il termine «Chiesa di Israele» indica questa pienezza umana della Chiesa, questa pienezza della natura umana, che matura il *fiat* glorioso, cioè la congiunzione del corpo di Cristo al suo capo: è la *parusia*. Questo la "Società" intende per Chiesa di Israele, ed è quello che intende con il suo stesso nome.

M. L. chiede un chiarimento sul significato dell'articolo 11 della Regola, che dice: "Si onori con particolare amore la beata Vergine Maria, Madre e Regina degli uomini; e in suo onore studino e si difendano le verità appartenenti all'ordine metafisico, etico e

⁵ La correzione a mano di Baget è pressappoco illeggibile, la sciolgo, almeno provvisoriamente con: «principio della divinizzazione dell'umanità»

civile", in rapporto alla difesa della fede e alla crescita nello Spirito Santo; e chiede in particolare se quell'articolo vada inteso particolarmente in senso intellettuale.

Baget precisa che con fede intendeva tutte le opere della fede e che qualunque opera è una *protestatio fidei*. Chi è nella Chiesa ha (solo) il compito di essere il predicatore del Vangelo; chi è al di fuori o contro la Chiesa e la verità, e che il Signore salverà con la sua misericordia, ha altri compiti: ma tutte le vie conducono a questo ultimo termine che è la *protestatio fidei*. Il cristiano può capire tutta la storia e come tutto oggi tenda alla pienezza che noi desideriamo (comunismo, marxismo, contestazione, ecc.), ma non sta ai cristiani né evitare i contrasti né assumere il compito dei non credenti come proprio, il che sarebbe un errore; ci sono cose che il pagano può fare legittimamente, il cristiano no: il cristiano vive nella totalità, perché vive già nella patria celeste, ma vive anche nella parzialità perché il suo compito è solo quello dell'annuncio evangelico, della testimonianza a nostro Signore Gesù Cristo. Il Cristo storico è particolare per rispetto al Cristo della parusia, e la nostra fedeltà al Cristo della parusia passa per la fedeltà al Cristo storico. Se la tendenza all'escatologia è di tutti, il nostro compito sta certamente in un rapporto di pienezza, ma abbiamo questa pienezza in vasi di creta (2 Cor 4,7), e per questo difendiamo una verità particolare, perché storica. Il compito dei cristiani è di essere, in realtà, quelle persone che portano nella storia il futuro, ma che lo portano nella loro particolarità, esattamente nella loro predicazione: in questo senso i cristiani sono il fermento che fa lievitare la pasta (Gal 5,9), non sono la totalità, sono la sinteticissima parte. E' assurdo pensare che il cristiano possa fare il rivoluzionario o il tecnocrate o lo scienziato, altri lo fanno meglio di lui: non nel senso che la realtà naturale le sottragga dalla casa del Padre (solo il rifiuto, il peccato sottrae alla casa del Padre), per cui tutto può essere salvato; perché Cristo, nella sua seconda venuta, riduce tutte le cose a Lui: ma Lui appunto. Il cristiano è legato alla predicazione del Cristo e non può accettare tutto ciò che è difforme a questa predicazione. La tentazione che oggi i cattolici possono avere, è di potere diventare essi stessi umanità pura (la parusia), venendo così a coincidere con quello che si chiama il progressismo: l'idea di una umanità auto salvatrice. I cristiani sono invece legati fino in fondo alla testimonianza della fede, la stessa fede dei santi di tutti i secoli passati, da ora indietro nella storia fino al Cristo. In questo senso i cristiani non possono mai fare la pace con il mondo, anche se, come dice il Signore, "coloro che vi uccideranno, crederanno di rendere onore a Dio" (Giov 16, 2). In questo senso la testimonianza del cristiano afferma che solamente Cristo può compiere le speranze dell'uomo, e le compie anche mediante il suo giogo, che è certo dolce e soave (Mt 11,30), ma sempre giogo. Questo giogo è la fede.

Gli uomini del mondo hanno potenza e scienza, come dice S. Paolo (Cor 1, 20-22), e, anche più fortemente di quanto lui non dica, i cristiani predicano il Cristo crocifisso: la fede sta in un rapporto del cristiano con Gesù Cristo, con il Cristo storico.

C.L. osserva come la condizione, anche psicologica, del cristiano consiste meno nella ricezione di un'azione da parte di Dio e tanto meno nel movimento dell'uomo per arrivare a Dio, e più nel risultato di questi due movimenti: la Chiesa è l'unione consumata dell'umanità con la divinità, è un essere più che un farsi; la Chiesa è questa unione ipostatica, nella persona del Cristo, che tutti gli eletti incorpora a sé, contiene e comprende come suo corpo: essere nella Chiesa significa essere nella persona divina. Questa unione si fa per Spirito Santo, per Amore divino, e richiede da parte dell'uomo la fede: fede è in questo senso l'offerta totale di sé, il riconoscimento di non trovare in sé nessuna autosufficienza vitale, nel desiderio di essere un'unità con Dio, nella certezza che il vuoto di sé viene riempito da Dio, un riconoscere la propria impotenza cui segue la speranza della pienezza. La fede coincide con questa esperienza psicologica, e introduce alla pienezza per cui il cristiano può dire con S. Paolo in tutta pace di essere altro Cristo (Gal 2, 20), Cristo medesimo. Questa è la condizione che permette di comprendere pienamente S. Giacomo che invita i cristiani a essere "i facitori del Verbo" (:): è qui predicato un primato dell'azione che non avrebbe senso se non in rapporto al primato del Verbo, del logos, come è predicato nel prologo del Vangelo di Giovanni (Giac 1, 22); non è il primato dell'azione come lo predica il mondo moderno (il Faust di Goethe inizia proprio così: "in principio era l'azione", anche se il mondo moderno quello desidera. Il primato dell'azione, che è il primato dello Spirito Santo, è solo possibile dopo il primato del Verbo, quando cioè la persona è verbificata, è pienamente e veramente Chiesa: il resto è catecumenato, preparazione. Chi è veramente altro Cristo, chi è veramente corpo di Cristo, 'è già', e quindi manifesta nell'azione quello che è, il suo essere divino. Il cristiano fa dunque quello che vuole, perché quello che fa lo fa per lui lo Spirito Santo; il suo essere è già in cielo, la sua persona è già Cristo per Spirito Santo: la sua azione manifesta solo questa potenza divina, portando così tutta la natura in cielo. Quello che l'umanità storicamente ormai desidera, è questa manifestazione divina dell'azione.

D. osserva come possa sembrare difficile e anche sconvolgente questo passo del cristiano che consiste nell'accettare lo Spirito Santo: ciò sembra implicare la morte, un cambiamento totale della vita, mentre spesso la vita del cristiano non sembra sollevarsi al di sopra di una modesta quotidianità.

M. M. osserva che la vita della Madonna non è mutata nella sua esteriorità: nulla

di straordinario appare nella sua vita esteriore. L'essere Chiesa per la Madonna sta essenzialmente nel *fiat* che ha detto, il *fiat* è la sua morte mistica, "sia fatto di me secondo la tua volontà" (Lc 1, 38), morte mistica che è un atto interiore che non cambia di per sé immediatamente la vita esteriore.

Baget osserva che il *fiat* è per un aspetto un fatto istantaneo: lo spirito, in quanto spirito, si dà in un attimo, la natura umana poi si adegua poco per volta a quell'attimo; il cristiano sopporta la propria natura umana tutta la vita.

Ora l'accettazione della Regola ha proprio il significato di pronunciare questo *fiat*, qualora non fosse già stato fatto; tutto di compie in un istante, perché il rapporto tra uomo e Dio è nell'istante: l'angelo nell'istante consuma tutto se stesso, l'uomo consuma la sua persona, non la sua natura che è corporea: la nostra radice è nella volontà, che una volta offerta è offerta, e ormai è Dio che conduce la nostra vita, non più noi: il processo di trasformazione della natura è teandrico: questa è la pienezza della sinergia umano—divina che avviene certo in vasi di creta (2 Cor 4, 7), limite che va accolto con tutta pace. Quel che importa è dare a Dio l'io, il resto è dato da Dio in sovrappiù.

A. L. osserva che se la trasformazione della natura la compie Dio, anche l'atto del *fiat* che è richiesto all'uomo, è compiuto sempre su un'occasione divina: è Dio che mette l'uomo di fronte a quest'occasione, come ha mandato l'angelo alla Madonna.

C. chiede come la "Società" possa essere sicura di essere nella vera Chiesa e quale garanzia si possa chiedere alla Gerarchia. La richiesta viene poi chiarita da altri due interventi, M.L., che chiede come la "Società" possa essere sicura di essere nella vera fede, e di P. V., che precisa come non si possa avere nessuna garanzia di ordine terreno, anche nell'ordine ecclesiastico più alto, se si è in grazia di Dio, e ricorda a questo proposito la risposta di S. Giovanna d'Arco durante il processo.

M., d'altro canto, sottolinea la libertà assoluta per cui uno accetta di essere nella "Società".

Baget ricorda che la vera fede si conosce attraverso la Scrittura, le Tradizione e la Chiesa; se il cristiano accetta in sé quello che la Scrittura, la Tradizione e la Chiesa, interpretando le fonti, insegnano, è nella vera fede. Non possiamo sapere se siamo in grazia (come dice il Concilio di Trento): la grazia è invisibile, e solo la speranza, che non confonde mai, può garantire di essere in grazia ma possiamo sapere se abbiamo la fede, perché la professione di fede è un atto esteriore, pubblico. Per questo possiamo anche oggi dire a un vescovo che dà *l'imprimatur* a libri eretici in quanto negano, per esempio, che Cristo abbia fondato la Chiesa o che Cristo è risorto, che egli compie un atto fuori della fede. Che la "Società" sia nella vera fede è garantito dal fatto che

abbiamo accettato l'autentica e nota professione di fede cristiana.

3. La "Società" nella storia della Chiesa contemporanea.

Riprendendo i lavori la mattina del 2 giugno, dopo la Messa celebrata nella Chiesa *Labarum Crucis* (il testo dell'omelia di Baget si trascrive a parte), l'Assemblea accetta la proposta di Baget e A. L. e affronta alcuni temi che riguardano i rapporti delle "Società" con la storia di oggi, e la storia della Chiesa in particolare.

M.C. chiede quale sia l'atteggiamento della "Società" verso il Secondo Concilio Vaticano.

Baget risponde che la "Società" ha verso il Concilio quell'atteggiamento che ogni cristiano deve avere: il Concilio come specificazione della fede di sempre della Chiesa, tanto più che questo Concilio ha dichiarato apertamente di non voler fare dichiarazioni solenni circa la fede e le sue formule sono in realtà di una prudenza estrema e per questo si limitano quasi sempre a citare solamente la Bibbia. Il Concilio non ha dunque voluto fare opera di magistero, salvo che per la questione dell'episcopato come sacramento e come collegio: e qui la nota previa ha reinterpretato il Concilio secondo la tradizione, dal momento che il Papa basta da solo, secondo il Primo Concilio Vaticano, a formare la volontà della Chiesa universale; ma il cristiano è oggi di fronte a una diffusa opinione per cui il Concilio è il momento di coscienza di una Chiesa prima corrotta e che il Concilio ha liberato dalla corruzione (il Kung sostiene che la storia del pontificato è una storia di violenze e abusi, salvi solo Gregorio Magno e Giovanni XXIII). Il cristiano deve essere contro questa forma di conciliarismo. Sulla base di queste opinioni e del Concilio, come rottura con il passato, si è creato il mito che tutto ciò che rompe con il passato è conciliare. In questo la "Società" è anticonciliarista, perché la Chiesa lo è. Così quando in nome del Concilio si afferma che la Chiesa non esercita più il potere delle chiavi, il potere di giudicare, o si afferma che non esistono gli angeli o l'inferno, siamo di fronte a una deformazione del Concilio, che si deve rifiutare. Questo non toglie che ci siano dei problemi di fronte a cui il giudizio della "Società" deve ancora formarsi o precisarsi. Sono i problemi che la Chiesa ha di fronte: la divulgazione storica, l'esegesi biblica, il controllo delle nascite, l'obiezione di coscienza, la rivoluzione.

Il compito della "Società", di fronte a questi problemi, è di rimanere nella continuità, sapendo che da questa fedeltà sorge la via di un linguaggio universale: sono i problemi del mondo contemporaneo quelli che la Chiesa deve sciogliere secondo verità e quindi nella continuità. Per questo la questione primaria è il linguaggio della fede, che

ci consente di cercare il punto storico che permettere di crescere, ma crescere nell'identità.

Su richiesta, ancora di M.C. e F.V., Baget nota che esiste anche un altro aspetto del Concilio: il suo atto storico consiste in una grande libertà, per cui la Chiesa provvede a sé stessa, la Chiesa, nella sua componente essenziale, Spirito Santo e natura umana. In questo senso il Concilio rappresenta un'immensa accelerazione storica, perché questa libertà permette che tutto si manifesti. Nella storia Dio lascia crescere sia il bene come il male, come oggi ancora una volta vediamo, ma Dio risolve il male in bene, le negazioni servono alle affermazioni, la zizzania al grano. In questo senso il Concilio è un fatto storico, la cui provvidenzialità è certa, e in questo senso Giovanni XXIII è mandato da Dio. La Chiesa era già ingovernabile con Pio XII, che aveva dovuto ridurre la sua opera e quella del puro magistero: la divisione era già nella Chiesa, e bisognava che si manifestasse. La libertà assoluta che il Concilio ha ratificato è in questo senso provvidenziale. Ma tutto ciò conferma quello che la "Società" vuol essere: "la Chiesa siamo noi". Il Concilio ci ha messo positivamente e negativamente nella condizione di dirlo, positivamente per la libertà che viene data a tutto il popolo di Dio, negativamente perché oggi siamo noi a difendere la nostra fede, che nessuno, più difende.

Su richiesta, Baget precisa che si può affermare che 'la Chiesa siamo noi' sulla base della Scrittura, in cui appare chiaro come la società universale dei cristiani è eterna, e prevalente quindi per rispetto all'ufficio ministeriale, tanto è vero che quest'ufficio svanirà. Si ricordano a questo proposito dei casi classici, come le defezioni dell'episcopato durante l'eresia ariana (IV sec.) o la lotta contro la simonia (XI sec.). La gerarchia è salda in quanto è nella Chiesa, perché la Chiesa è eterna. La coscienza e comprensione di questo fatto ora si manifesta in seguito alla libertà data con il Concilio, ed è un fatto positivo, rappresenta una crescita. Non basta appoggiarsi alle indicazioni della gerarchia ognuno è responsabile della sua fede e così dimostra di essere un membro del corpo di Cristo: è nel corpo di Cristo che difende se stesso. Per questo bisogna essere tanto più duri con l'errore.

Su richiesta di R., Baget osserva come si possa far risalire al Concilio, alla libertà che ne è venuta, anche una serie di eventi negativi, quale per esempio il fatto che non venga più emesso un giudizio contro posizioni chiaramente eterodosse, il che si vuole chiamare uno stile pastorale rispetto a uno stile di governo autoritario e giuridico.

In realtà il Concilio non ha preso posizione su nessuna delle questioni controverse, anche se ha rinunciato di fatto a ogni sanzione canonica contro opinioni anche contrarie alla fede.

C. L. sottolinea come la condizione di libertà, seguita al Concilio, ha un aspetto negativo ed eversivo, nel senso che l'eresia è accolta persino da chi detiene i segni del potere ecclesiastico; ma sottolinea il fatto non solo che il male viene da Dio ricondotto al bene, ma come il peggior male possa apparire solo perché esiste storicamente un maggior bene. La maggior confusione di oggi non deve turbare chi ha la fede, perché essa implica una maggiore chiarezza. Così oggi appare sempre più manifesto che il laico, il cristiano, è colui che vede Dio e opera secondo i carismi. Cristo stesso è stato condannato dalla Sinagoga quando dichiarò di vedere il Padre, e il primo testimone di Cristo, S. Stefano, fu lapidato per lo stesso motivo. I cristiani sono coloro che vedono il Padre, che sono una stessa cosa col Cristo, col Verbo fatto carne, vedono così Dio dono e agiscono perché mossi dallo Spirito Santo mediante i carismi. A questa maggiore coscienza della loro dignità, a questa pienezza i cristiani sono invitati anche dalle condizioni storiche, anche quelle derivate dalle conseguenze negative del Concilio: il venir meno di una difesa esteriore, valida a sostenere la nostra fede e a manifestarla, come il venir meno di ogni aiuto esteriore a portarci verso la pienezza della carità. In questo senso gli strumenti che il cristiano ha per giungere all'incontro con Dio, Bibbia, sacramenti, gerarchia, che dureranno fino all'ultimo giorno, appaiono per quello che sono, puri strumenti, appunto, per quella pienezza.

M. M. riconnette quanto detto da C.L. e prima da Gianni alla domanda di C. del giorno precedente su quale garanzia sia possibile avere di essere nell'ortodossia.

Più ci avviciniamo alla seconda venuta di Cristo si comprende come queste garanzie vadano sempre più perdendo importanza nella vita cristiana, in quanto sono caratteristiche dell'ufficio ecclesiastico inteso come fatto storico esterno. Come è per il santo nella sua vita personale, che si trova sempre più solo con Dio, così è della storia umana che si avvicina all'ultimo giorno: umanità e divinità hanno una sempre maggiore incidenza storica senza alcun tramite. Così le parole del Vangelo acquistano una sempre maggior evidenza storica; quando si legge "Io sono il Buon Pastore e le mie pecorelle conoscono me" (Gv 10, 14), si mette l'accento su un rapporto di Spirito Santo tra il Verbo e il Padre: il Verbo chiede all'uomo di seguirlo come lui segue il Padre, cioè per uno spirare di Spirito Santo. E' quindi storicamente ragionevole che tutto ciò che è esterno a questo, perda gradualmente incidenza. Questo non significa come è detto, che ci affidiamo allo Spirito Santo senza tener conto che abbiamo un corpo: perciò ci affidiamo l'uno all'altro. La nostra identificazione è con Cristo, che come noi ha un corpo. Il nostro affidarci l'uno all'altro implica dunque un rapporto anche fisico, visibile, carnale. E l'ufficio ecclesiastico ha un valore perché abbiamo questo rapporto, è anzi

questo rapporto reso visibile. Perciò il presente riconoscimento di Dio mediante il suo Spirito, che egli ci ha dato, coincide con l'esaltazione del vero ufficio ecclesiastico: la decadenza dell'ufficio, cui assistiamo, ci porta ad affidarci totalmente allo Spirito, e totalmente gli uni agli altri, nella certezza che un aiuto al corpo ci verrà dato.

Baget osserva che la Chiesa è indefettibile, in principio come nella vita futura e anche ora, tuttavia non nei suoi membri: basti ricordare il caso di S. T.Moro che si oppose alla gerarchia dei vescovi d'Inghilterra (meno che al vescovo di Rochester). La nostra fede è quella che Cristo ha dato agli apostoli. La gerarchia si fonda su questo principio, sulla fede data a Cristo e sulla successione apostolica. Quel che compare sempre più è il carattere strumentale di tutto ciò che è visibile nella Chiesa: gerarchia, sacramenti, tutto. Andando verso la seconda venuta ciò che è strumentale deperisce fino al punto in cui non ci sarà più né gerarchia né sacramenti: c'è un deperimento, un venir meno ma per una crescita. In questo senso si deve dire alla gerarchia come il Battista disse di sé riferendosi al Signore: "è necessario che lui cresca e io diminuisca" (Gv 3, 30). Ciò che cresce è il corpo visibile, il corpo di Cristo come tale, il *Christus totus* (cfr. S.Agostino), il Cristo tutto in tutti.

C'è in questo senso un "di più" del corpo di Cristo per rispetto al Cristo, che è veramente "primogenito tra molti fratelli" (Rm 8, 29), un di più nel senso anche che il corpo mistico è una crescita rispetto al corpo eucaristico. In questo senso il Concilio è un segno storico in quanto ci permette di dire tranquillamente che "noi siamo la Chiesa". Quanto poi alla *defectio* di singoli vescovi il caso è antichissimo e di fronte ad esso il comportamento del cristiano è quello indicato da S. Agostino: in un'omelia per la consacrazione di un vescovo, Agostino avverte il popolo che non deve venire mai meno anche se il vescovo venisse meno; nella casa del Signore ci sono piatti d'oro, d'argento e di coccio: il popolo non deve guardare la qualità del piatto ma se ciò che viene dato come cibo proviene dalla dispensa del Signore. Se dalla cattedra il Vescovo ti dice di rubare, digli che questo cibo non viene dalla dispensa del Signore, e chi prende del suo dice menzogna, afferma la Scrittura (Gv 8, 44). Questo è il principio: il cristiano ha il diritto e la possibilità di giudicare se un fatto è nello spirito del Signore o no, in quanto la sua fede è un abito infuso. Per questo il cristiano è, come tale, infallibile. Nel diritto canonico si dice che "*prima sedes a nemine iudicatur*" (canone 1404, codice di Diritto Canonico) per affermare il primato canonico di Pietro, ma in S. Paolo si legge che "*spiritualis a nemine iudicatur*" (1 Cor 2, 15). La radice dell'infallibilità della Chiesa non è la gerarchia ma lo Spirito Santo in noi. Questa è la dottrina cattolica: papa e vescovi sono infallibili perché la Chiesa è infallibile, perché la Chiesa è il corpo di Cristo e il tempio

dello Spirito Santo (così il primo Concilio Vaticano). Nella Chiesa ciò che è indefettibile è lo Spirito Santo nelle nostre anime. "*Spes autem non confundit*" (Rm 5, 5): la speranza non confonde perché la carità è diffusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo che vi abita. Così non perisce il giusto perché "io sono il vostro sostegno(?) (Salmo 36, 12-29); la nostra vita è Dio e in questo senso in Dio giudichiamo tutto, anche il vescovo. La Chiesa non è un organismo coercitivo e autoritario, un corpo infallibile in quanto Uno è infallibile: il papismo è dunque un errore.

Dopo un intervento di A.L. che sottolinea come non sia la carne e il sangue a rendere infallibile il cristiano, Baget si dice convinto che sarà nostro compito difendere sino in fondo il primato di Pietro e l'autenticità della gerarchia, e tutte le cose più antiche, ma nel modo che ora si è detto e che ha il suo fondamento nel Vangelo: "Ogni scriba istruito nel regno dei cieli è simile a un padre di famiglia che trae fuori dal suo scrigno cose nuove ed antiche (*nova et vetera*)(Mt 13, 52): la difesa del primato dello Spirito Santo che è il nostro Spirito, riqualifica il valore permanente del papato e della gerarchia.

In seguito a una richiesta di precisare un comportamento pratico, fatta da M.C. e P.V., Baget dichiara che corpi come la "Società" sono ormai *de necessitate salutis*. Certamente assisteremo a un decadimento nel numero dei cristiani e vedremo, tra l'altro, il crollo dei conventi e degli ordini religiosi, fino al punto più delicato e terribile della Compagnia di Gesù, per cui oggi passa l'eterodossia (l'ultimo a cadere sarà l'ordine carmelitano perché è la suprema manifestazione della vita religiosa in quanto legata ai voti). Ma se finisce la vita religiosa perché legata ai voti, comparirà la vita religiosa legata alla cellula e la nostra "Società" è una cellula. Questo significa che finirà la figura del cristiano individuale e apparirà quella del cristiano incorporato alla cellula.

Senza la "Società dello Spirito Santo e di Maria Regina", senza cellule viventi, un cristiano è imprudente, anche se il Signore può certo salvare senza di esse. In questo senso la "Società" ha una sua incredibile sicurezza, che sopporta tutte le nostre individuali debolezze. Il fatto che la Chiesa assuma ora questa forma, comporta anche un modo di diffusione diverso. Questa è tra l'altro l'unica via possibile dell'ecumenismo, mentre quello che è oggi generalmente il modo scelto è definibile come quello di un cieco che conduce un altro cieco (Mt 15, 14), perché opera come se fosse possibile stabilire l'unione, senza una fede comune; come quando si demitizza il Vangelo dell'infanzia; o si sostiene, come fa il catechismo olandese, che Gesù era figlio di Giuseppe; o mentre il Consiglio Mondiale delle Chiese chiede aiuto alla Chiesa cattolica per difendere i suoi fedeli dalla radicalità della teologia della morte di Dio; o quando si pro-

pone un'unione con gli ortodossi mediante l'inserimento del nome del papa nei dittici delle chiese orientali, senza tener conto delle divergenze sulla fede che si sono create; o ancora quando si sostiene la validità di un sacerdozio e della sua consacrazione eucaristica in ognuno che professi la sua fede, qualunque essa sia, anche se non comporta la fede nella presenza reale, tutto questo coincide con la distruzione della gerarchia e dei sacramenti.

A.L. osserva che il primato di Pietro, con quanto questo implica, e la validità della gerarchia e dei sacramenti, non sono più difese dalla gerarchia stessa. Assistiamo a una negazione totale della gerarchia di ordine, a una spoliazione del potere di ordine. R. afferma di essere a conoscenza di come nel Trentino ci siano oasi di persone non legittimamente consacrate che compiono l'atto sacramentale.

Baget osserva come ciò dimostra che la realtà è più avanti di quel che si possa conoscere dalle opinioni teologiche anche più recenti, e dimostra quello che A.L. diceva sulla spoliazione del potere di ordine.

P.V. chiede se non sia possibile attribuire questi fatti a un sacerdozio e a un potere di ordine di natura carismatica.

Baget afferma che il Signore può certo ordinare qualcuno prete direttamente, come direttamente ha dato l'eucarestia a S. Caterina da Siena ma questo sacerdozio carismatico è nell'ordine assolutamente straordinario ed è sempre legato alla retta fede. Nelle manifestazioni cui ora assistiamo vige la convinzione che l'ordinazione carismatica sia ordinaria, il che è falso, e che il sacerdozio d'ordine non sia necessario, il che è contro la retta fede. Il Signore non può dare il sacerdozio carismatico a chi nega la successione apostolica ed è quindi eretico, o a chi non invoca neppure il carisma ma ritiene di poterselo attribuire. Ciò non toglie che la nostra coscienza avverte la possibilità del sacerdozio carismatico, che fa parte dei segreti di Dio.

M.L. fa presente come oggi, da parte del clero, non si insista più di solito sul termine di transustanziazione ma se ne accettino altri, di derivazione meno ortodossa, e crede che la "Società" debba rendersi conto anche intellettualmente del valore dei dogmi, indipendentemente dal comportamento che a tale proposito può oggi avere qualche membro della gerarchia. Dopo altre osservazioni sullo stesso problema di M.L., M.C. e C.L., che ricordano l'articolo della Regola.

Baget conferma che oggi, spesso, l'opinione del clero è contraddittoria con la decisione del magistero ecclesiastico e con quelle dei concili ecumenici, e anche se è possibile pensare che le formule del Concilio di Trento non siano tutte dogmaticamente impegnative, ritiene che lo sia quella che conferma il significato di transustanziazione,

che va quindi ritenuto non come una tradizione teologica ma come una definizione dogmatica. Il termine che oggi si vuole proporre da parte di alcuni teologi è quello di trans-significazione, mentre transustanziazione vuol dire che il Signore è presente nell'eucarestia come una persona ha presente il suo corpo, transignificazione vuol dire che il pane viene ad assumere un diverso significato, significa Cristo e per questo noi ne riceviamo la virtù spirituale, In tal modo l'eucarestia viene ridotta agli altri sacramenti, non è più il mistero dell'incorporazione di Cristo ma un modo di ricevere la grazia: la presenza della grazia è appunto comune a tutti i sacramenti, quello che è proprio dell'eucarestia è la presenza della stessa persona di Cristo, è il mistero dell'unione dell'io dell'uomo con l'io di Cristo. La ecclesiologia della trans-significazione è di fatto la negazione del corpo mistico di Cristo. L'Eucarestia è la chiave per comprendere il corpo mistico e per la realtà del corpo mistico. Queste dottrine sono dunque materialmente eretiche anche se ci può non essere l'intenzionalità eretica; certamente creano confusione, e la confusione disgrega la fede. La "Società" deve cercare di capire questi problemi, come deve combattere la confusione, per sé per gli altri, con la spada della parola e del pensiero.

In seguito a una richiesta di S.B., Baget precisa il significato di consustanziazione come è nella tradizione protestante, per cui non c'è una trasformazione del pane nel corpo di Cristo, ma Cristo è semplicemente presente nel pane.

C. L. osserva a proposito degli errori contemporanei sull'eucarestia e sulla confusione che esiste anche tra i cattolici, che tutto questo è permesso dal Signore per la maggiore ricchezza dei cristiani. Se l'Eucarestia non è solo un canale della grazia ma la venuta di Dio nell'uomo per farselo uno, la trasformazione dell'uomo in Dio, la confusione di oggi, che questo aspetto dell'eucarestia mette in dubbio, porterà i cristiani a una maggiore coscienza che il corpo eucaristico si identifica e si pienifica nel corpo mistico, cioè la realtà stessa che l'eucarestia rappresenta sarà assunta dai cristiani come la propria realtà: il mistero di essere il corpo di Cristo. La storia della Chiesa è la storia di una crescita, di una sempre maggiore manifestazione di ciò che è l'unione ipostatica, l'unione nel Cristo della natura umana e della natura divina, che l'eucarestia rappresenta e che il termine transustanziazione indica. I cristiani che accetteranno pienamente l'eucarestia hanno in sé lo Spirito di Dio; si identificano, al Verbo, sono altri Verbi, e in questo senso si può dire: noi siamo l'eucarestia. Così il cristiano ha nel sacramento la sua perfetta immagine: la natura umana unita a quella divina per il Verbo.

M. M. a questo proposito (afferma) che negare il fatto che il Verbo sia presente in noi sotto le specie del pane e del vino è negare il cristianesimo stesso. Se è così, l'uo-

mo arriva ad essere una sola cosa col Verbo, e il Verbo è presente per dir così sotto la nostra 'specie' di uomini. La confusione di oggi, che arriva al punto di credere che basti mettere le mani sul pane per consacrare, al punto cioè di ritenere legittima l'auto consacrazione, è un sintomo, errato nei fatti, ma che ha rapporto nel desiderio, di quella pienezza eucaristica cui accennava C.L.: accettare fino in fondo l'eucarestia significa infatti essere una sola cosa con il Verbo, assumere il suo Spirito, lo Spirito del Verbo che chiama il Padre. Le auto consacrazioni di oggi, che sono un fatto gravissimo, sono solo un pallido scimmiettamento umano di questa possibilità divina, la nostra unica autentica e vera auto consacrazione è quella che per virtù di Spirito Santo ci rende fratelli del Verbo, così che in noi lo Spirito chiama il Padre. Se il cristiano è così, allora l'offerta che si fa al padre non è più costituita del pane ma da se medesimi, Baget legge il cap, VI del Vangelo di Giovanni, che è il fondamento della dottrina sull'eucarestia: qui si parla prima della fede, cioè dello Spirito Santo, e poi dell'eucarestia; *«I Giudei dunque mormoravano di lui, perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». E dicevano: non è costui Gesù figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre? Come mai ora dice: «Sono disceso dal cielo?»», Ma Gesù rispose loro: «Non mormorate fra di voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato, io lo resusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: saranno tutti ammaestrati da Dio»* (Giov., 6, 41-45), Questo è lo "Spirito Santo, e rifarsi ai profeti significa rifarsi a coloro che hanno lo Spirito di Dio; l'"*Omnes erunt docibiles Dei*" (Giov. 6, 45) coincide con l'annuncio di Giovanni, che si legge il giorno di Pentecoste: *"Chiunque pertanto ha udito il Padre e ha ricevuto il suo insegnamento, viene a me, Non già che qualcuno abbia veduto il Padre, eccetto colui che è da Dio: questi ha veduto il Padre"* (ibid. 45-46), *E' dunque attraverso lo Spirito che noi vediamo il Padre; "In verità, in verità vi dico: chi crede in me ha la vita eterna"* (ibid. 47), qui il discorso cambia: Gesù aveva prima parlato di pane, ma in senso spirituale, ora parla dell'eucarestia in senso stretto, *"Io sono il pane della vita"* (ibid.57): si va sempre più verso il reale, *"I padri vostri mangiarono del deserto la manna, e morirono. Questo è il pane disceso dal cielo, affinché chi ne mangia non muoia, Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno e il pane che io do è la mia carne per la vita del mondo".* *Discutevano perciò tra di loro i Giudei, dicendo: "Come può mai costui darci a mangiare la sua carne?"* (ibid. 49-52). Siamo qui completamente al di fuori di un discorso sullo Spirito Santo, qui si parla di carne; prima si parlava di un rapporto di Cristo come Salvatore, nel senso che mediante lo Spirito Santo possiamo conoscere il Cristo; ora si tratta di un diverso rapporto, come è dimostrato anche dal fatto che gli Ebrei reagiscono con quella domanda, *"In verità, in verità vi di-*

co: *se non mangerete la carne del figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, e io lo resusciterò nell'ultimo giorno*" (ibid. 53-54), Qui appare chiaro quello che prima diceva Maria, *"Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue è veramente bevanda, Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me ed io in lui"* (ibid. 55-56), L'eucarestia è dunque un mezzo per un fine, che è questa fusione della vita. Ora questa vita viene per la prima volta in Giovanni, paragonata alla vita stessa della Trinità: *"Come il Padre che vive ha mandato me, e io vivo per il Padre, così chi mangia me, vivrà anch'egli per me"* (ibid. 57).

L'unità di vita è una unità nella Trinità: il Padre in me e io in loro, perché siano consumati nell'unità. E' quel che diceva M.M.: l'eucarestia è questo momento preparatorio dello Spirito per mezzo della fede, poi c'è il sacramento, e dopo la consumazione della fede nel sacramento, c'è l'unità della vita. Poi Gesù torna ancora a ribadire: *"Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i vostri padri e morirono. Chi mangia di questo pane, vivrà in eterno"* (ibid. 58), e continua: *"Molti dunque dei suoi discepoli, udito che lo ebbero, esclamarono: questo linguaggio è duro"* (ibid. 60), ed era certamente duro, perché rappresentava la negazione di tutte le categorie del pensiero ebraico: qui si parlava della divinizzazione in termini quasi cannibaleschi. Allora Cristo risponde: *"E' lo Spirito quello che vivifica. La carne non giova a nulla: le parole che io vi dico sono spirito e vita, Ma ci sono alcuni tra voi che non credono"* (ibid.,63-64): Gesù torna a parlare di Spirito Santo, perché ha di fronte la non-fede; e aggiunge: *"Nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre"* (ibid. 65). Interrogati i dodici, Pietro risponde con la professione di fede: *"Tu hai parole di vita eterna, e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"* (ibid. 68-69). Questo testo mostra dunque chiaramente che lo Spirito Santo è legato al problema della fede, mentre l'unità perfetta, la fusione della vita, è legata all'eucarestia.

A proposito di questa piena fusione di vita, B. chiede se essa si debba intendere come una trasformazione che porta l'uomo ad essere *sicut Deus* o propriamente Deus egli stesso, Baget risponde che il termine *sicut Dei* è quello stesso usato dal demonio nella tentazione ai progenitori, come si legge nel Genesi (Gen 3, 4-5), Questa è del resto l'obiezione dei Giudei: tu ti fai Dio essendo uomo; la Scrittura rispondo: voi siete Dei, Gesù ha infatti di fronte questa obiezione: come è possibile che tu abbia visto Abramo e ne abbia goduto? Chi afferma così di sé, afferma di essere Dio. La Scrittura dice: voi siete Dei, e io che vengo da Dio, non posso dirlo di me? (Salmo 82,6; Giov. 10, 34-37), Il livello a cui il problema si chiarisce è innanzitutto quello di Gesù, precisa-

to poi dogmaticamente dai concili di Efeso e Calcedonia: due nature e una persona; come dice S. Tommaso, una natura creata sussiste nella natura divina, cioè l'essere di Dio è l'essere della natura umana, che in questo momento è creato *secundum quid*, perché non ha l'essere creato ma l'essere creatore come suo essere. Questo essere è il medesimo essere della Trinità, Questo il Vangelo di Giovanni lo dice continuamente (si ricordi la narrazione dell'ultima cena). Il problema di come una creatura diventi il Creatore lo risolve il Cristo, in cui una natura umana sussiste nella natura divina: è la purificazione dei cristiani a sé, di cui egli stesso parla: "*Non solamente per questo prego ma per quelli che crederanno in me, perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te*" (Giov. 17, 20-21), Come è il Padre in me e io in te? Quale è la radice fondamentale? È l'essere divino, la natura divina: il fondamento dell'unità tra le tre persone divine è la natura divina, che nello Spirito Santo si esprime come relazione interpersonale, "*Che essi siano una sola cosa in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato*" (Giov. 17, 21-23). Si chiede addirittura una cosa visibile, "*La gloria che tu mi hai dato, la dai a loro*" (Giov. 17, 24), La gloria del Verbo, lo splendore del Verbo. Non è la gloria del Cristo, ma del Verbo, perché il Verbo viene dal Padre, E poi ripete: "*che siano una sola cosa, come noi siamo una sola cosa*" (Giov. 17, 22). Il vincolo dunque tra i cristiani non è la natura umana ma la natura divina. Non si può ridurre questo testo a una metafora, come non si può mai fare della Scrittura. Questo è l'insegnamento di Giovanni, S. Paolo svolge invece il tema del corpo: il Cristo indica la totalità, ed ha quindi riferimento a tutti i suoi membri. In Dio l'unione non è mai annientamento. Si tocca qui il problema stesso dell'esistenza di Dio: come è possibile che il mondo sia in Dio senza che sia da Dio annichilato? Siamo al di fuori delle leggi del mondo, per cui una cosa non può essere un'altra (principio di non contraddizione): le forme sono perciò incommunicabili, ogni cosa creata si fonda sulla distinzione e dunque sull'incompatibilità dei distinti. Ma per l'essere divino ciò non sussiste: possiamo solo capire che nell'ordine divino non sono come nell'ordine umano, anche se non comprendiamo come siano. Ma è questa la ragione stessa della Trinità, come dell'Incarnazione e della stessa Creazione. Quindi il fatto che il cristiano è *unum*, una sola cosa con Dio, trasformato -come dicono i mistici- rimanendo pur sempre se stesso, non si comprende se non nella logica divina, che è la logica dell'unione e non della distinzione, per cui il creato può essere una sola cosa con Dio essendone contemporaneamente distinto. Questo è il mistero, ma è il mistero che spiega il mondo, perché questa è la condizione per comprendere la creazione, la coesistenza del finito con l'assoluto. Il mistero viene così a coincidere con la chiarezza metafisica. Si deve concludere che noi rimaniamo sempre distinti

da Dio e nello stesso tempo rimaniamo sempre una sola cosa con Dio: come il Verbo non è mai il Padre ed è sempre una sola cosa col Padre. Questo è il linguaggio della Scrittura.

A R.D., che chiede come avvenga questa perfetta fusione di vita, Baget risponde ricordando innanzitutto che “*qui Spiritu Dei aguntur, hi filii Dei sunt*” (Rm 8, 14): quelli che sono mossi, fatti da Dio, questi sono i figli di Dio.

La nostra accettazione della Regola significa essere nati da Dio, la nostra offerta a essere perfettamente mossi dallo Spirito e da lui attuati, per giungere a una perfetta unità con Cristo, una perfetta identificazione e manifestazione in Cristo, Il «*fiat*» fa sempre nascere il Verbo, cioè l'unione dello Spirito Santo e della natura umana: Spirito Santo e natura umana sono il momento dinamico prima della pienezza, che crescerà in eterno, e sarà sempre compiuta nel Verbo. Questo compimento fa sì che la volontà umana, come in Cristo, sia mossa perfettamente dalla volontà di Dio. Quindi la vita cristiana, la libertà cristiana, il mistero cristiano è questo, che quando il cristiano si è offerto al Signore, Dio stesso lo ispira, Dio, prende veramente possesso dell'uomo e gli fa fare ciò che vuole. Pertanto l'atteggiamento della volontà umana verso lo Spirito consiste nel lasciare agire lo Spirito, come è successo alla Madonna il giorno dell'Annunciazione, e poi a Pentecoste.

La nostra volontà sta nel suo morire, ma nel morire come volontà etica, come moralismo, nel morire in noi come legge, come volontà di auto giustificazione (che si può presentare persino mediante le opere buone). Come S. Paolo spesso ricorda lo Spirito Santo, facendo di due uno, fa venire meno la moralità che sussiste in riferimento alla legge. Quando la volontà umana si è data veramente e Dio l'ha presa, l'uomo può desiderare ancora "le cipolle" dell'Egitto (Nm 11, 5), ma ormai è Dio che pensa a far rispettare il patto. L'atteggiamento puntuale e costante è dunque "non la mia ma la tua volontà" (Lc 22, 42), che è la pienezza della fede, l'assoluto affidarsi, al di là di ogni auto-costruzione della propria vita. Così, quando il *fiat* è compiuto, Dio stesso compie e vivifica continuamente l'atto umano e lotta contro la volontà umana. L'atteggiamento attivo della volontà umana è dunque nel lasciarsi agire dallo Spirito, dopo il *fiat* comincia invece la grande passività. Ora la nostra accettazione della Regola è un atto di vocazione, come deve essere il *fiat* per ogni cristiano, qualunque forma esso assuma, è il momento in cui ci si dà a Dio: da questo momento Dio è garante della vita del cristiano, non più il cristiano stesso; è lui che produce il volere e l'agire del cristiano, come appunto S. Paolo afferma (Filippesi 2, 13): l'atteggiamento migliore del cristiano è quello di non pensare a nulla di particolare e di vivere la sua vita in tranquillità. E questo ac-

cade più ci spogliamo, non dei giusti desideri del corpo e della mente, ma del nostro moralismo, della nostra stessa moralità, dei nostri ideali. Ci spogliamo di qualunque opera buona considerata come tale, come dal culto della patria, del partito, della classe, di qualsiasi cosa umana: sono questi, che sembrano atteggiamenti buoni, a costituire il vero ostacolo allo Spirito Santo. Gli ideali, come ogni moralismo, sono incompatibili con lo Spirito, non la debolezza, non il male, non il peccato, ma il bene umano. Il bene che l'uomo ritiene di poter fare da solo, la presunzione. Chi brucia tutto questo è Dio stesso una volta che l'uomo ha detto il suo *fiat*: lo Spirito Santo è dolcissimo col corpo e implacabile con l'animo umano; Dio solo compie tutto il bene dell'uomo. La civiltà umana lo dimostra: quando l'uomo vuole creare un suo mondo giusto, nasce la confusione. Invece la natura umana viene liberata solamente perché la persona si dà a Dio, e Dio diventa il Signore della natura.

Dio non brucia la natura dell'uomo, i giusti desideri terreni, civili, sociali, intellettuali: lui stesso li realizza. Nulla della natura viene negato, viene solo negato l'egocentrismo, questo vuoto che è l'ego, che cresce in se stesso e vuole fare del mondo l'altare a sé stesso. Questo distrugge lo Spirito Santo: da questo amore di sé e disprezzo di Dio, che porta alla schiavitù dell'anima, da questo culto della propria persona, ci libera lo Spirito Santo. Questo è il sostituirsi dello Spirito di Dio allo spirito dell'uomo, solo l'esperienza può rendere chiara questa realtà.

C. osserva che si è ritornati a parlare dei problemi della persona, dei problemi, per così dire, interni della "Società", e desidera che si affronti più direttamente il problema dell'atteggiamento della "Società" verso il mondo.

C. L. nota che il traguardo dei membri della "Società" è solamente la santità e come solamente la santità trasforma il mondo e lo porta alla sua pienezza anche terrena; come all'interno della "Società" e della Chiesa la fede va mantenuta e difesa fino alla morte, così nei confronti del mondo va difeso fino alla morte la verità della natura, come richiede l'articolo della Regola. Solamente da chi è radicato in Dio, il mondo viene in Dio assunto e portato al suo fine.

Baget osserva che il comprendere la storia umana diventa per la "Società" molto importante, perché è esattamente la realtà storica che cammina verso la pienezza; l'attenzione storica è così determinante: per esempio è importante avere oggi un'idea chiara sul significato dei movimenti di protesta. Ritiene così che nelle riunioni della "Società" si dovrebbe parlare sempre più di problemi storici e parlarne in funzione escatologica, perché è questo l'unico modo per poterli comprendere. E' del resto questa la ragione della nostra 'scoperta' di S. Tommaso Moro. Propone perciò che il problema

sia particolarmente trattato nell'ultima riunione.

4. L'accettazione della Regola.

A mezzogiorno s'inizia la cerimonia di accettazione della Regola. C.L. ricorda che in base alla proposta di M. l'assemblea ha stabilito che l'adesione alla "Società", da parte di chi liberamente lo desidera, avviene mediante l'atto di accettazione della Regola e non mediante una promessa, come si era prima proposto; in considerazione di questo cambiamento formale, la Commissione nominata ieri per il regolamento, ritiene che mentre la promessa poteva essere rinnovata ogni anno, l'accettazione non lo comporta: infatti, se l'accettazione significa l'offerta che facciamo di noi stessi a Dio, il nostro *fiat*, questa accettazione si fa una volta per sempre, anche se qualcuno potrà a un certo momento non riconoscerla più. La proposta della commissione viene approvata all'unanimità: l'adesione alla "Società" mediante l'accettazione della Regola ha valore perpetuo.

Baget illustra allora secondo quale rituale si possa compiere l'atto solenne dell'accettazione della Regola: riceve il consenso dei presenti; assume allora la guida della cerimonia. Tutti assieme si recita il *Veni Creator*.

Poi, su invito e indicazione di Baget, di dà lettura di tre passi del Nuovo Testamento: S.S. legge il testo di S. Luca (1, 26-38) che narra l'annuncio a Maria e l'incarnazione del Verbo:

"Sei mesi dopo l'angelo Gabriele fu inviato da Dio in una città della Galilea chiamata Nazaret, ad una Vergine, promessa ad un uomo di nome Giuseppe della casa di Davide. Il nome della Vergine era Maria. L'Angelo, essendo entrato presso di Lei, le disse: -Ave, o piena di grazia, il Signore è con te-. turbata a queste parole, ella si domandava che cosa potesse significare un tale saluto. Ma l'Angelo le disse: -Non temere, Maria, perché tu hai trovato grazia davanti a Dio. Ecco, tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figlio; egli sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Iddio gli darà il trono di Davide, suo padre, e regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine.- Allora Maria disse all'angelo: -Come potrà avvenir questo, se io non conosco uomo?- E l'angelo le rispose dicendo: -Lo Spirito Santo verrà sopra di te, e la potenza dell'Altissimo ti coprirà della sua ombra: per questo il bambino santo che nascerà, sarà chiamato Figlio di Dio. Ecco Elisabetta tua parente ha concepito anch'essa un figlio, nella sua vecchiaia e colei che era chiamata sterile è nel

sesto mese; perché niente è impossibile dinanzi a Dio-. Allora Maria disse: -Ecco l'ancella del Signore, che mi avvenga secondo la tua parola!- E l'angelo si partì da lei.”

R.D. legge il testo degli Atti degli apostoli (4, 1-21) che narra la Pentecoste:

"Venuto poi il giorno di Pentecoste, si trovarono tutti insieme nel medesimo luogo. All'improvviso scese dal cielo un suono come di vento che soffia impetuoso e riempì tutta la casa dove erano seduti. Apparvero quindi ad essi come delle lingue di fuoco separate e si posarono sopra ciascuno di loro. Sicché tutti furono ripieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare lingue diverse, secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di esprimersi. Ora dimoravano in Gerusalemme dei giudei, uomini religiosi di tutte le nazioni che sono sotto il cielo. All'udire quel suono si radunò la moltitudine e rimase confusa, perché ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua. E tutti stupiti e meravigliati andavano dicendo: -Ma questi uomini che parlano non sono tutti Galilei? come mai noi li sentiamo parlare ciascuno la nostra lingua natia? Parti, Medi, Elamiti, gli abitanti della Mesopotamia e della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e dei paesi della Libia, che è intorno a Cirene e i pellegrini venuti da Roma, tanto Giudei che proseliti, Cretesi e Arabi, li sentiamo annunziare nella nostra propria lingua le grandezze di Dio!- Ed erano tutti stupiti e non sapendo cosa pensare, si chiedevano l'un l'altro: -Che cosa significa questo?- Ma altri invece li beffeggiavano dicendo: -Sono pieni di vino nuovo-, Allora Pietro, insieme con gli undici, si presentò loro ed alzò la voce dicendo: -Uomini Giudei e voi tutti che abitate Gerusalemme, sappiate bene questo e ascoltate le mie parole. Questi uomini non sono ubriachi come voi credete, perché è soltanto la terza ora del giorno, ma quanto accade è ciò che fu predetto dal profeta Gioele: Negli ultimi giorni, dice il Signore, io spanderò del mio spirito sopra ogni carne, e profeteranno i vostri figli e le vostre figlie, e i giovani vostri avranno visioni, e i vostri vegliardi avranno dei sogni. Sì, anche sopra i miei servi e le mie ancelle spanderò, in quei giorni, del mio spirito e profeteranno. Io farò apparire dei prodigi su nel cielo e segni giù in terra, sangue e fuoco vapor di fumo. Il sole si muterà, in tenebre e la luna in sangue prima che venga il giorno del Signore, giorno grande e glorioso. Allora chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvo-".

M.T.B. legge dall'Apocalisse (22,13-21):

"Io sono l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine. Beati coloro che lavano le loro vesti, per avere diritto all'albero della vita e entrare nella città per le porte! Fuori i cani, gli stregoni, gli impudichi, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e prati-

ca la menzogna! Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per attestarvi queste cose riguardo alle chiese. Io sono la radice e la posterità di Davide, la fulgida stella del mattino. E lo Spirito e la Sposa dicono: -Vieni!-. E chi ascolta dica pure: -Vieni!- Chi ha sete venga, e colui che ne vuole prenda gratuitamente l'acqua di vita! Ora dichiaro a chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro: se uno vi fa delle aggiunte, Dio gli farà subire le piaghe descritte in questo libro; e se uno toglie qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio toglierà la sua parte dell'albero della vita dalla città santa descritta in questo libro. Colui che attesta queste cose lo dichiara: -Sì, vengo presto-. Così sia, Vieni, Signore Gesù! La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Così sia".

Poi ventiquattro dei presenti si uniscono a Baget per pronunciare la formula di adesione alla "Società": "Accetto la Regola della Società dello Spirito Santo e di Maria Regina del mondo": uno per volta, in quest'ordine: C.L., S.B., A.G., A.C., E.M., G.C., U.M., Gianni Baget Bozzo, S.S., A.Z., G.R., A.L.P., P.V., O.B., I.M., F.B., R.D., G.B., M.T.B., M.M., M.L., C.T., F.V., M.L., A.L.. Poi si dice tutti insieme il *Magnificat*. Infine Baget benedice gli altri con la formula: "*Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos et maneat semper*".

5. La "Società" come profezia collettiva.

O.B. rifacendosi al problema riproposto da C. in chiusura della riunione della mattina, illustra quale possa essere l'atteggiamento della "Società" verso la storia e la vita civile. Osserva innanzitutto che nella storia della Chiesa troviamo sempre due posizioni, una legata all'istituzione, l'altra alla profezia; l'istituzione ha seguito la crescita della natura nella storia e della storia ha assunto anche le debolezze; la profezia si è manifestata come voce autonoma dei singoli e si è presentata come una perfetta anticipazione della storia. I rapporti tra i due momenti non sono stati sempre pacifici: ad ogni modo il diminuire dell'istituzione sta alla crescita della profezia, e ora assistiamo al passaggio della profezia individuale alla profezia collettiva, poiché i cristiani aderiscono perfettamente al Cristo. E' sempre così: quando il *fiat* è compiuto, nasce il profeta. Il compito del profeta è il giudizio sulla storia, al di là dei miti che dividono il mondo.

L'atteggiamento della "Società" verso la storia è dunque un atteggiamento di profezia collettiva. Per questo abbiamo assunto come modello S. Tommaso Moro, che ha fatto sì la politica ma che si è poi trasformato in profeta: la sua Utopia è appunto una profezia. Giudicare il mondo significa affermare che la storia non la fa l'uomo con la

sua forza ma Dio per l'uomo: solamente Dio realizza tutte le attese dell'uomo, anche se ciò implica il passare da una generazione all'altra.

Il modello è costituito dalla Madonna, che è riassuntiva di tutta l'umanità: perché in lei l'umanità raggiunse un vertice tale che Dio decise di compiere attraverso lei l'economia della salvezza: dare agli uomini il Cristo che soddisfa globalmente tutte le attese dell'uomo. La storia, dopo la Madonna, è la storia degli uomini che hanno per fine di essere i fedeli seguaci di lei: di dire un *fiat* collettivo. Alla fine dei tempi la Madonna sarà tutta l'umanità e l'umanità, se possiamo dire così, genera una seconda volta il Cristo. Il nostro compito nella storia è dunque il giudizio: guardare il mondo con gli occhi di Dio, portare nel mondo la dimensione dell'eterno. L'uomo da solo è impotente: "senza di me non potete fare nulla" (Gv 15,1-8): la fede e la speranza sono le virtù a cui dobbiamo sempre ricorrere. Giudicare dunque il mondo in ragione del futuro escatologico è della profezia; ora la "Società" appare come la prima determinazione di profezia collettiva nella storia della Chiesa: perché noi ci siamo posti nelle condizioni di mostrare con pienezza che cosa significhi essere cattolici. Così appare la vita e la realtà nell'Utopia di Tommaso Moro, vita e realtà considerate secondo il punto di vista divino. E' il peccato individuale e collettivo ciò che impedisce all'uomo il conseguimento dei suoi desideri, ed è il peccato che ha richiesto e richiede una sanzione, il lavoro a livello individuale, la forma oppressiva dello Stato e lo sfruttamento della proprietà privata a livello collettivo. La liberazione dal peccato collettivo è il solo modo per togliere la sanzione: non la rivoluzione o la lotta di classe, solo Dio opera questa liberazione. E se c'è una crescita della natura, essa avviene solamente nella grazia, perché è Dio che fa crescere. La profezia collettiva ha dunque la funzione di far crescere la natura, e così facendo distrugge i miti che reggono e dividono il mondo. Così è possibile accelerare la seconda venuta di Cristo, perché si pone la storia di fronte al suo problema fondamentale: quello di accettare Dio; come la fede e la speranza ci confermano. Da questa impostazione generale si potranno poi considerare tutti i problemi: S. Tommaso Moro ne è l'esempio perfetto e ci offre un perfetto strumento: nel momento in cui la politica comprometteva la sua coscienza (com'è anche di oggi) scrisse l'Utopia, indicando all'uomo quale era l'unica via per la pienezza individuale e collettiva: la grazia. Questo è un cammino lungo, ma dobbiamo fin da ora affrontarlo.

P.V. ritiene che la storia, la società civile assumano comunque la parola e la realtà del Cristo: se con Cristo nella pienezza e nella pace, se contro Cristo la crescita avviene a prezzo di sangue e dolore. Il messaggio dei cristiani al mondo è il tema del deterioramento delle potenze di questo mondo, che è il tema di S. Paolo: alla fine dei

tempi Cristo è tutto in tutti (Col 3,11), l'umanità una in Cristo, secondo un'espressione che inverte il panteismo.

Questo tema ricorre nel marxismo, che lo ha assunto e fatto proprio in termini umani e anticristici; ricorre nella cultura tedesca di destra, che col mito della distruzione dello Stato, addirittura dello Stato archetipo (Sigfrido) ha poi rigorosamente provocato una costruzione tirannica assoluta come il nazismo: ma attraverso l'esperienza del nazismo si è offerta all'umanità la coscienza che lo Stato è veramente da esautorare: questa è la misteriosa dialettica per cui il male serve il bene. Così anche il Medioevo rimane un'età imperfetta perché ha al centro sempre la sintesi romano-cristiana, non l'esautoramento dello Stato. Il nostro atteggiamento verso la storia è dunque quello che qualcuno definisce impropriamente contro di noi il quietismo, cioè il rifiuto di un'azione solamente umana: solo l'obbedienza allo Spirito Santo costituisce l'attività, e il massimo di attività. Il mondo cresce, e cresce per i cristiani, se ci abbandoniamo allo Spirito Santo e se accettiamo umilmente la realtà con il suo dolore e il suo peso. Questo peso e questa oppressione è data da Roma, che in questo senso rappresenta la nostra condanna, quella stessa che Adamo ha voluto e ottenuto. Ma tutto questo sparirà l'ultimo giorno. Prima di quel momento esiste solo la santa non violenza dei cristiani, che capiscono che il mondo è pieno di violenza ma che questa agisce a loro favore, e che è ordinata da Dio alla loro pienezza. E' la legge della misericordia di Dio, che attraverso la follia umana fa crescere la storia: di questo movimento della storia la "Società" deve essere cosciente.

C.L. nota come quanto O.B. e P.V. affermano significa che l'Apocalisse, il libro conclusivo del Nuovo Testamento, che narra la fine della storia della Chiesa, è il libro che insegna il comportamento del cristiano verso la storia: questo vivere al di là del mondo, ma nel mondo. Così il compito del cristiano appare essenzialmente quello di annunciare la seconda venuta di Cristo: tutti profeti nell'annuncio di questa pienezza futura. Ogni giudizio storico (come è stato detto) è giudizio solo in quanto si riporta a un momento escatologico: la storia ha un senso se è riferita all'escatologia e l'anticristo è chi giudica invece la storia con la storia, con la storia stessa della prima venuta. La nostra vera e reale influenza sulla storia, più che politica e giuridica, è nell'essere un unico corpo con il Cristo, come la Madonna è un unico corpo che si offre al Cristo. Così, detto il *fiat*, diventati altri Verbi, altri Cristì, possiamo agire come Cristo agì e annunciare la sua seconda venuta. Chi questo rifiuta, deve sapere e vedere che è il cristiano che tiene in piedi il mondo, che tutte le cose sono fatte per Lui, che il Cristo è il Signore della terra, e che chi è altro Cristo e con-signore in Cristo, è con-guida in Cristo del

mondo. Se è così, l'Apocalisse diventa per la "Società", come per tutti i cristiani, un libro la cui centralità viene pienamente compresa.

A.L. chiede che venga chiarito come la "Società" possa essere la difesa della legge naturale e quale rapporto ci sia tra legge naturale e Chiesa.

Baget osserva innanzitutto come da quanto si è detto, venga definitivamente meno la posizione di Maritain: non si può più configurare un piano del mondo in cui si è come uomini, e un piano dello spirito in cui si è come cristiani: perché è chiaro come l'azione del cristiano nel mondo è solo Dio, il più rigoroso teocentrismo, è l'annuncio del regno; un'azione laica del cristiano è impossibile. Questo totale teocentrismo è del resto alla base della libertà di tutti: solo se si è integralmente teocentrici, cade ogni politocantismo, ogni corsa alla conquista del potere. Qui c'è il superamento del Medioevo: il cristiano non si rivolge più allo Stato, ma al popolo, alla persona.

Che cos'è allora la legge naturale? è Dio stesso, significa che l'umanità è relativa a Dio. In questo senso la legge naturale si distrugge compiendola, ma in quanto non è compiuta è l'annuncio del fatto che Dio non è solamente il fine dell'uomo è anche il mezzo dell'uomo: questa è la perfetta legge naturale, che viene annullata nel momento in cui si dice.

La posizione della "Società" appare dunque questa: l'assoluto superamento a destra dell'integrismo e l'assoluto superamento a sinistra del progressismo. All'integrismo si obietta di volere usare lo Stato come mezzo per Dio, il che non è vero: S. Agostino afferma che Dio non ha bisogno dello Stato ma viceversa: il compito dei cristiani non è dunque quello di instaurare o convertire gli Stati, ma i popoli, le persone; ed è quello che chiede ora la Chiesa, come ha fatto Pio XII, e coincide con la libertà. Così con il progressismo: la nostra scelta è la più "libertaria" possibile, cioè la nostra posizione è la difesa pura della libertà, la difesa totale del pieno compimento dell'umanità, ma non al prezzo di accettare per questo una forza del mondo (il comunismo, il castrismo ecc.), ma Dio solo. Questa sintesi ha una *crux*, una difficoltà, perché, richiede la cosa più difficile all'uomo: accettare Dio; per questo è fonte di pace e insieme segno di contraddizione. E' pace, perché è il superamento di tutte le tematiche che come uomini del nostro tempo noi stessi abbiamo; perché è una Sintesi che dissolve ogni distinzione tra piano spirituale e piano temporale della Chiesa: tutto è uno e appare come unità. In conclusione Baget propone che O.B. scriva queste considerazioni e le invii ai gruppi: è attorno alla realtà storica che la nostra attenzione deve esercitarsi, più ancora che sulla tematica ecclesiastica: perché ciò che più ci interessa è la crescita del mondo verso Cristo: questo il nostro impegno permanente. Ora la "Società" esiste in modo pieno: il

suo interesse è il giudizio storico, la profezia collettiva, che è poi la stessa cosa del testo di Giovanni che abbiamo letto: la Pentecoste è l'annuncio della profezia collettiva: il regno messianico appare come la profezia estesa a tutti. Il fatto che la "Società" si ponga la profezia come problema collettivo, indica il cammino del regno. In questo la "Società" è veramente un fatto nuovissimo, mai accaduto prima.

6. Le decisioni dell'Assemblea.

A nome della commissione C.L. espone le proposte relative al regolamento della "Società". La commissione ritiene innanzitutto che non si debba fare un regolamento, in quanto la "Società" ha il suo diritto solo nella Regola; l'Assemblea stessa dei soci è la custode della Regola e i moderatori appaiono coloro che sono al servizio dei soci, come ogni autorità. In questo spirito si ritiene più opportuno invitare l'Assemblea a non proporre e approvare un regolamento, ma a prendere di volta in volta quelle decisioni che riterrà opportune per il buon andamento della vita in comune, così come la realtà stessa della "Società" potrà suggerire. La proposta è accettata all'unanimità.

C. L. comunica poi all'Assemblea che la commissione propone che si approvi una decisione in cinque punti:

1) i moderatori locali svolgono le funzioni di cui agli art. 5,6,7 della Regola. I moderatori centrali hanno il compito di vigilare sul retto esercizio delle funzioni dei moderatori locali;

2) i gruppi locali sono costituiti da almeno tre soci. L'Assemblea del gruppo locale elegge il presidente che è il moderatore della società locale, e se lo ritiene opportuno elegge due consiglieri che coadiuvano il presidente nell'esercizio del suo mandato;

3) provvisoriamente i moderatori locali costituiscono l'autorità centrale.

4) i moderatori durano in carica un anno, e le elezioni avvengono nella settimana di Pentecoste;

5) l'accettazione della Regola, che è di sua natura definitiva, avviene il giorno di Pentecoste.

Da parte di A.L. si osserva che l'autorità centrale, così come è ora configurata, non rappresenta l'unità della "Società". Baget fa notare che la formula è provvisoria: i soci si ritrovano oggi per la prima volta e il presidente centrale deve provenire da un'interpenetrazione dei gruppi che ora non esiste; procedere diversamente è prematuro.

P.V., anche ai fini di rendere possibile questa compenetrazione dei gruppi, propo-

ne un sesto punto all'approvazione dell'Assemblea, e cioè: "6) l'Assemblea dei soci si trova una volta l'anno nel giorno di Pentecoste".

C.L. osserva che non tutti coloro che desiderano (partecipare) alla "Società" sono oggi presenti. Su proposta di M. si decide che costoro possono aderire alla "Società" all'interno dei gruppi locali, secondo la stessa cerimonia di oggi.

M.T.B. chiede perché non si stabilisca un rapporto diretto tra la "Società" e il Papa. Baget, osservato che il capo della Chiesa e quindi nostro, è solo il Signore, e che il Papa è il vescovo di Roma e il vicario di Cristo in riferimento ai compiti della gerarchia, ritiene che la "Società" debba avere quel rapporto verso il Papa e la Gerarchia che ogni cristiano deve avere. Questo non implica che la "Società" abbia il Papa come capo diretto: perché questo potrebbe significare un particolare rapporto di fedeltà alla gerarchia oppure una presunzione da parte nostra di ritenerci la vera Chiesa che desidera perciò a capo il vero Pietro, due cose che sono ambedue improprie. Il nostro rapporto con Pietro è giustamente quello dovuto da tutti, quello dovuto all'autorità. Poiché il Papa ha l'autorità suprema, non è perciò alla guida diretta di ogni Diocesi o di ogni cellula della Chiesa, come noi siamo; d'altro canto non si deve confondere il momento di libertà nella Chiesa, quale una cellula la esprime, e il momento dell'autorità: capo della Chiesa è il Cristo, il Papa ha certo un grande compito, ma non è il capo della Chiesa come lo è il Cristo.

Viene allora messa in votazione per prima la proposta di P.V. (cfr. sopra): viene approvata all'unanimità. Viene poi messa in votazione la proposta complessiva fatta all'Assemblea, nella forma di una decisione della stessa divisa in sei punti: il testo viene approvato con 23 voti favorevoli e 2 contrari.